

IL VIAGGIO DEL PAPA IN IRAQ

Francesco nelle terre profanate dal Califfato

DOMENICO QUIRICO

PP. 20-21

LA TESTIMONIANZA

Le mie notti con i martiri della fede nelle terre profanate dal Califfato

Nel 2014 infuriava la guerra, ad Al Qosh resisteva solo Raphael, il monaco guerriero

Il Santo Padre viene a dimostrare a chi è rimasto che Dio non cessa di esistere

DOMENICO QUIRICO

Non ho dovuto sforzare la memoria, mi è bastato sentire il nome: Qaraqosh, la piana di Ninive, una tappa dell'arduo viaggio del papa in Iraq. Sono i luoghi in cui ho capito che Dio non è mai così presente come quando sembra scomparso, cacciato e si avvolge di silenzio. Perché Dio fa quello che vuole, si prende il tempo che gli piace, compie i gesti che devono stupificare. Ma è sempre lì, ridice, ripropone con pazienza. Spetta a noi attendere, ansimare in silenzio, disperare. Attendere. Sette anni in fondo è un breve tempo.

Arrivai nei luoghi di un cristianesimo antico e tenace, assediati dalla guerra come il preziosissimo dono di un tempo, nell'agosto del 2014. Infuriava la guerra vittoriosa, forsennata del califfo: Mosul, in fondo alla pianura, coperta di vapori caldi, nel binocolo una riga segnata dai minareti, era già sua; Qaraqosh, la città dei cristiani con il suo gran trabusto di fede e di commerci, invasa, saccheggiata, profanata. La Storia di queste terre sembrava procedere ancora una volta nella violenza, nella gioia di nuocere.

I peshmerga curdi si erano aggrappati alle loro mon-

tagne. Resistevano. Non c'erano molte speranze. Anche i più coraggiosi tremavano. La frontiera del califfato era a una decina di chilometri e di notte gli uomini di al Baghdadi la scalcavano, arroganti, sicuri di essere invincibili, per saggiare le difese. Loro sapevano come si maltratta una preda.

L'ultimo drappello di curdi, con vecchie armi, gli americani erano ancora avari, la mimetica sopra i loro buffi pantaloni da cavallerizzo, li avevo incontrati in un villaggio vuoto sulla montagna, presidiavano la meraviglia di un pozzo d'acqua come un tesoro. Aspettavano con la pazienza che ha loro insegnato una storia di mille sconfitte, tradimenti, delusioni.

Poi aggrappata al monte apparve la piccola Al Qosh, città dei cristiani caldei. Vuota, i cinquemila cristiani erano fuggiti. Un mondo a parte, il silenzio del medioevo. Poiché tutte le porte erano chiuse sembrava che il tempo fosse risalito verso la sua fonte e che qualcosa stesse per accadere come nell'antica Salem. Nel piccolo cimitero i morti erano rimasti soli. Erano dieci chilometri appena dalle milizie di un altro dio, guerriero e crudele.

A farmi salire in quella che chiamavano il Vaticano dei caldei (nel convento antico sulla montagna, fiero e truce

come una fortezza nel sesto secolo fu segnata la pace con Roma) erano state le parole del rettore del convento nuovo, ottocentesco, padre Gabriel che avevo incontrato a Zakho, la città al confine turco dove aveva trovato rifugio insieme ai suoi monaci e a migliaia di cristiani fuggiti dalla pianura di Ninive. Mischiati agli yazidi sfuggiti al massacro erano come espatriati, cacciati via dal destino, verso città straniera. Cominciava già la silenziosa lotta dei morti nei loro ricordi.

Sotto un fiammeggiante quadro di san Giorgio che atterrava il drago padre Gabriel aveva pronunciato parole aspre, esclamazioni amare: «Tra cinque anni qui non ci saranno più cristiani, la nostra storia è finita, i monaci di al Qosh, i cristiani di Qaraqosh sono fuggiti nei secoli mille volte davanti agli invasori, persiani, arabi turchi. Ma sono sempre tornati, stavolta non più. Siamo rimasti soli in un mondo che



non ci vuole, anche Roma ci ha abbandonato. L'agonia del cristo non è stata la croce sul Golgota, è stata la solitudine del Getsemani...»

Il portone del convento era spalancato, il silenzio e l'aria che si respirava era l'elemento di cui vivere, perché nel silenzio si trova dio. Di più: nel silenzio era dio che ci cercava e ci trovava. In quel luogo dove la guerra lo aveva cacciato, lasciato solo, ci parlava in silenzio. Non soffiava più il vento caldo del giorno e l'aria trasparente, tesa e sensibile, era sempre eguale, immobile. Saliva l'odore della sera, questo odore di tutta una giornata della terra, greve e inebriante. Sembrava aver conservato nelle sue profondità tutto ciò che gli uomini scomparsi avevano gridato in quei giorni, lacrime e pianti e preghiere e maledizioni. E tutte queste voci immote e vitree nella città abbandonata l'avevano resa pesante, tesa e saturata di una vita invisibile.

Sotto di noi era, infinita, la grande pianura di Ninive fitta di erba gialla, attraverso cui confluivano greggi di pecore e capre, abbandonate dai padroni che cercavano cibo belando, qualche capanna di malta, le colonne alte di fuochi misteriosi. E l'ultima pallida luce dorata inondava la pianura, cadendo dall'alto della cresta di monti, non la luce impietosa che scolora le cose ma una luce riflessa che sembrava continuare all'infinito attraverso un pacifico spazio disabitato. Ma non potevi dimenticare che quello spazio non era pacifico e vuoto: a dieci chilometri...

Mi aggirai nel monastero abbandonato, illuminato da

pallide lampade che sembrano fuochi fatui, cercando una delle celle vuote dove dormire. Eppure ci si sentiva bene tra quei muri, veniva la tentazione di restarvi per riposarsi. Da che cosa? Dalla vita. Il vuoto riposa dalla vita.

Nell'oscurità scesa smisurata e fulminea un cauto rumore, un'ombra che avanzava nel chiostro: indossava una maglietta mimetica, scarpe da soldato, kalashnikov alla spalla e caricatori.

«... Mi chiamo padre Raphael...». Era rimasto, raccontò al monastero, isolato guardiano. Ma perché la divisa? «Perché se arrivano gli uomini del califfato, vestito così, ho qualche probabilità di sopravvivere. Come monaco invece è morte certa...».

Dalla finestrella della stanza lo vidi passare di ronda. Poi, nel cuore della notte, accese tutte le luci del convento che divenne un grande, accecante globo di luce. Una sfida aperta lanciata alle tenebre della pianura e ai suoi fantasmi.

Il papa incontrerà i caldei a Erbil, non salirà fino ad Al Qosh. Peccato. Mi piacerebbe immaginare l'incontro tra Francesco e il monaco guerriero, sotto il grande, ingenuo affresco della Madonna delle messi che esce raggianti da un campo di grano bello, cui il vento fa curvare le spighe, e i papaveri sembrano correrti incontro. Perché nella piana di Ninive i cristiani erano contadini.

Allora scrissi che il papa avrebbe dovuto venire in Iraq per vedere il coraggio della fede, per stringersi accanto ai martiri del terzo millennio, a cui non bastava il conforto di cardinali, vescovi

e legati. Era lui che volevano pregasse con loro nei monasteri vuoti, nelle chiese profanate. Ne avevano il diritto. Perché c'è sempre gente che, nel vuoto delle speranze, non si scora. E insiste a rendere piccole o immense testimonianze. C'è forse una storia più alta?

Mi sono qualche volta pentito di quelle parole come di una arroganza, una mancanza di umiltà. Dopo sette anni il papa è arrivato a dimostrare a quelli che sono rimasti, che non sono fuggiti, che come sempre Dio non cessa di esistere, neppure quando gli uomini perdono la fede in Lui. Durante le persecuzioni e gli esili è rimasto nascosto dietro scaffali di libri abbandonati, nelle tasche di qualche bambino fuggiasco, dentro conventi devastati e prigionieri. Ha l'Eternità dalla sua. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su La Stampa



Il reportage di Domenico Quirico del 17 agosto 2014 dal monastero di Al-Qosh, vicino a Mosul: l'Isis era a soli cinque chilometri